



Pere Benito, Sandro Carocci et Laurent Feller (dir.)

## Économies de la pauvreté au Moyen Âge

Casa de Velázquez

---

## Conclusioni

Sandro Carocci

---

Editore: Casa de Velázquez, École française de Rome  
Luogo di pubblicazione: Madrid  
Anno di pubblicazione: 2023  
Data di messa in linea: 14 mars 2023  
Collana: Collection de la Casa de Velázquez  
EAN digitale: 9788490963814



<http://books.openedition.org>

### Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 14 mars 2023

Questo documento vi è offerto da Casa de Velázquez



### Notizia bibliografica digitale

CAROCCHI, Sandro. *Conclusioni* In: *Économies de la pauvreté au Moyen Âge* [online]. Madrid: Casa de Velázquez, 2023 (creato il 15 mars 2023). Disponibile su Internet: <<http://books.openedition.org/cvz/42030>>. ISBN: 9788490963814.

---

## CONCLUSIONI

Frutto di numerosi incontri e di un lavoro comune, questa «*réflexion collective*», come la qualifica L. Feller nell'*Introduction*, sul rapporto tra povertà e economia medievale è divisa in quattro sezioni, che solo in parte possono dare conto della molteplicità di problemi e di tematiche affrontati nei diversi contributi. È evidente, ad esempio, che i processi di impoverimento, al cuore della prima sezione, hanno un ruolo importante anche nelle due sezioni successive, dedicate al nesso fra povertà e lavoro e all'intervento delle comunità; il tema dell'ultima sezione, la vita nella povertà, è a sua volta inscindibile sia dalle difficoltà che tanti lavoratori avevano a mantenere uno stabile tenore di vita, trattate nella seconda sezione, sia dalle politiche collettive volte a mitigare gli effetti dell'indigenza, che sono al centro della terza sezione. A ciò si aggiunge la ricchezza dei dati empirici che molti contributi forniscono su tematiche parallele a quella della povertà, come la distribuzione dei patrimoni, le varie tipologie di lavoro salariato, le rivolte, le forme dell'azione politica degli umili e altro ancora.

L'abbondanza di informazioni e le continue risonanze fra un saggio e l'altro, e fra l'una e l'altra sezione, accrescono il rilievo scientifico e l'omogeneità del volume, ma rendono impossibile, in sede di conclusione, ripercorrere i singoli saggi e le diverse sezioni. Per questo, ho deciso di proporre una riflessione finale articolata in poche grandi aree tematiche. Le prime due affrontano alcuni aspetti teorici, in particolare il problema delle molte definizioni di povertà e quello del ruolo accordato all'indigenza nelle teorie economiche utilizzate per lo studio del medioevo; la terza riguarda l'agency individuale e collettiva di fronte all'impoverimento e alla povertà; l'ultima si interroga sui numerosi nessi, contingenti o più spesso strutturali, che univano attività lavorativa e processi di impoverimento.

### LE AMBIGUITÀ DELLA POVERTÀ

La definizione dell'oggetto, prima di tutto: cos'è la povertà? Le teorizzazioni sociologiche e storiche al riguardo sono bene presentate nell'*Introduction* di L. Feller e nel contributo di P. Benito Benito i Monclús e J. Maltas Montoro,

ma il lettore non trova in questo volume una definizione unitaria. È una mancanza voluta, e con buone ragioni. Dare una definizione univoca della povertà rischia infatti di impoverire la ricerca, facendo dimenticare che il concetto è in se stesso ambiguo: dipende sia dalle rappresentazioni culturali, politiche e religiose della società cui si fa riferimento, sia dal punto di vista di chi studia.

I contributi raccolti in questo volume mostrano bene quante definizioni le società medievali dessero della povertà, e come tutte fossero costruzioni artificiali, frutto di scelte religiose, politiche, fiscali, culturali. Non c'è bisogno di ricordare l'idea cristiana di una povertà innanzitutto funzionale all'economia della salvezza dei benefattori, o la lunga sopravvivenza della concezione carolingia, che definiva la povertà come assenza di potere, come una condizione di deprivazione sociale e politica, ma non economica. Anche nel tardo medioevo esisteva tutta una retorica della povertà. La cosa ha la massima evidenza nelle suppliche volte a ottenere aiuti economici e riduzioni fiscali, dove l'indigenza si configura come una vera e propria condizione artificiale che il supplicante doveva adottare per raggiungere il livello di deprivazione meritevole di aiuto e protezione. Come ricorda D. Lett, la supplica seguiva formulari standardizzati, che imponevano al supplicante di coniugare l'umiltà politica e morale con l'incapacità economica e sociale. La supplica era anche una prova di appartenenza al corpo sociale e politico. Veniva utilizzata in caso di difficoltà congiunturali, o anche solo in modo opportunistico, ma non era un percorso accessibile ai marginali e solo eccezionalmente poteva venir seguito da chi si trovava stabilmente in una condizione di totale deprivazione.

Eguale costruite e parziali erano le definizioni di povertà di catasti e elenchi fiscali (Del Bo, García Díaz, Ginatempo, Sherman, Viciano). Di città in città e, in un singolo centro, a distanza di breve tempo, a seconda delle politiche di ripartizione del prelievo e di accertamento dei redditi i criteri per qualificare fiscalmente la povertà mutavano radicalmente. In un certo numero di casi, inoltre, gli elenchi fiscali si disinteressavano di quanti erano del tutto privi di possessi in proprietà o in locazione. Nell'*Introduction*, L. Feller ha ricordato come la grande ricerca collettiva di Michel Mollat avesse invece privilegiato una diversa concezione medievale della povertà, di tipo morale e religioso, finendo così, sul piano concreto, per definire, come i canonisti del XII-XIII secolo, «*les pauvres comme ceux qui doivent recevoir assistance ou qui devrait la recevoir*». È anche questa una concezione centrale nell'immaginario medievale della povertà. Talvolta, questo immaginario assumeva altre facce ancora, talora sorprendenti. Come ci dicono i supplicanti delle Marche, la povertà poteva essere definita innanzitutto come solitudine, la condizione dell'*orbatus cognoscentibus*, oppure come un rovesciamento dei rapporti di genere connesso all'incapacità del marito di ricoprire il ruolo economico e sociale che garantiva la sua superiorità sulla moglie (Lett).

Oltre a ricordarci l'irriducibile molteplicità delle nozioni medievali di povero, gli autori di questo volume evidenziano un'altra ragione della natura intrinsecamente ambigua del concetto di povertà: il suo carattere relativo, o per meglio dire relazionale. Fin dalla celebre osservazione di Adam Smith sul lavoratore a giornata che ormai, nel XVIII secolo, «*would be ashamed to appear in public*

*without a linen shirt*<sup>1</sup>», c'era coscienza di come la povertà non sia un dato assoluto, ma una percezione individuale o di gruppo che sorge da una relazione, dal raffronto con l'universo sociale di riferimento. Proprio perché la povertà è una condizione relazionale, gli individui la percepiscono sotto forma di sentimenti personali, quali vergogna, senso di colpa o di scarso valore di sé, depressione, rabbia. Questo dilata il carattere ambiguo del concetto di povertà al punto che è stato affermato che «*there may be as many poor and as many perceptions of poverty as there are human beings*<sup>2</sup>». Se nella Roma rinascimentale, i porporati privi di risorse sufficienti per condurre, come diceva Lutero, «un tenore di vita pari a quello di un ricco sovrano», erano chiamati e si presentavano con l'ossimorica definizione di *cardinales pauperes*<sup>3</sup>, come stupirsi che un giovane nobile di Marsiglia si presentasse in tribunale come *pauper* per reclamare una pensione dal padre (Michaud)? Le tante definizioni che i contemporanei davano della povertà spesso erano espedienti retorici, ma tutte erano in primo luogo costruzioni culturali e mentali. Il senso di deprivazione poteva riguardare la realtà materiale, fosse essa costituita dalla camicia di lino del bracciante di Adam Smith, o dall'assenza di un letto che, nella Valencia di fine medioevo, era il marcatore massimo della più completa indigenza (Almenar). Il dato materiale, d'altra parte, non è sempre il più utile, né certamente il solo da prendere in considerazione. Come ricorda L. Feller, «*les apports de la sociologie, et notamment celle de Pierre Bourdieu et de ses élèves, ont contribué à modifier notre perception de la misère en l'insérant dans le cadre beaucoup plus vaste de la souffrance sociale et en la replaçant dans un contexte qui ne tient pas compte exclusivement de la question matérielle*». La povertà è una mancanza di cose, certamente, ma anche di relazioni sociali, di capacità politiche, di prestigio e fama.

I contributi di questo volume, infine, mettono in luce un'ulteriore causa della natura ambigua del concetto di povertà: la difficoltà a darne una definizione univoca anche quando ci si limita al semplice piano materiale. Una definizione in apparenza neutra dei poveri come quella proposta da C. Dyer («*ceux qui ne sont pas en mesure de se loger, de se vêtir, de se chauffer et de se nourrir correctement*») è utilissima per portare avanti l'analisi, soprattutto per studiare i livelli di consumo alimentare. Come sottolinea P. Benito, Dyer stesso, d'altra parte, ha bene spiegato come sia opportuno distinguere, sempre limitandosi al solo livello materiale, fra tre tipi diversi di povertà. Il primo, la povertà strutturale, erano gli stati di indigenza stabili nel medio periodo in quanto generati dal funzionamento stesso della società e dell'economia. Il secondo tipo di povertà era la situazione di privazione connessa al ciclo di vita, che caratterizzava anziani, malati, vedove, orfani. Infine vi era la povertà stagionale e episodica, connessa a raccolti particolarmente cattivi, disastri, guerre. Ognuna di queste povertà causava sofferenze, ma ciascuna richiedeva proprie strategie di contrasto e incideva

<sup>1</sup> SMITH, 1848, p. 579.

<sup>2</sup> RAHNEMA, 1992, p. 158.

<sup>3</sup> La frase di Lutero in FRAGNITO, 1988, p. 570; per i cardinali «poveri», bibliografia in CAROCCI, 2017, p. 105.

in modo diverso sulla collocazione nella società. Gli effetti di declassamento sociale connessi a queste diverse povertà variavano molto, e sbagliammo a seguire la tendenza, così connaturata alla nostra abbiente realtà contemporanea, a considerare povero chiunque subisca drastici peggioramenti nel tenore di vita in particolari anche se periodiche situazioni di difficoltà.

## POVERTÀ E MODELLI ECONOMICI

Dopo avere ricordato le ambiguità connesse alla nozione di povertà, interroghiamoci su quale ruolo e quale spazio venga attribuito alla povertà nei diversi modelli interpretativi che gli storici hanno utilizzato nelle ultime generazioni, dal 1950 in poi, per leggere la dinamica economica dei secoli XII-XV. Per quanto talora considerati sorpassati oppure accantonati in nome della ricerca empirica, questi modelli continuano a condizionare, a volte in modo inconsapevole, la pratica storiografica. Un cenno, di necessità molto schematico, può dunque essere utile.

Passerò in rapida rassegna la lettura malthusiana, quella marxista, la *Commercialization thesis*, la *New Institutional Economics*, e infine la teoria dell'*Endogenous Growth*. In alcune teorizzazioni, povertà e impoverimento sono presenti sul proscenio, con un ruolo importante; in altre hanno solo una parte minore. In realtà solo due linee interpretative, quelle che per prime si sono imposte nella storiografia economica del Dopoguerra, danno peso al problema dell'impoverimento: l'interpretazione malthusiana e quella marxista. Per entrambe, alcune epoche storiche sono profondamente caratterizzate da processi di impoverimento.

Per la lettura malthusiana, che com'è noto ha avuto fra i primi e più efficaci sostenitori Michael Postan, alla fine del XIII secolo la crescita della popolazione aveva sorpassato le potenzialità alimentari<sup>4</sup>. Anzi, la pressione della popolazione aveva indotto a mettere a coltura terreni di cattiva qualità, e a sottoporre gli altri campi a uno sfruttamento eccessivo, che li impoveriva. Un freno alla produzione era anche costituito dalla crescente frammentazione fondiaria delle aziende contadine. La conseguente diminuzione delle risorse agricole non poteva venire compensata dal lavoro salariato nell'artigianato, visto che l'abbondanza di manodopera manteneva bassi i salari. Il commercio, nel contempo, non era abbastanza sviluppato per permettere di sorpassare la crisi. Ecco allora il ruolo centrale della povertà. In questa situazione di blocco malthusiano, la povertà colpiva quote sempre più ampie di popolazione. Proprio la povertà, veniva sostenuto, fu la ragione per cui la popolazione smise di crescere, e anzi iniziò a diminuire; la stessa Peste Nera, secondo alcuni, fu resa così micidiale proprio dalla denutrizione causata dalla povertà. Questo modello interpretativo è stato dominante fino agli Ottanta del secolo scorso. Naturalmente all'interno del modello i diversi autori hanno avuto posizioni differenziate circa il ruolo più o meno importante attribuito ai commerci, alla produzione non agricola e alle innovazioni tecniche (elementi sui

<sup>4</sup> Buone introduzioni alle letture malthusiane e agli sviluppi del pensiero di Postan, sono HATCHER, BAILEY, 2001, pp. 21-65, e BOURIN, MENANT, TO FIGUERAS, 2014, pp. 25-36.

cui insisteva ad esempio George Duby). Ma la lettura malthusiana è stata a lungo presentata come la sola possibile. Probabilmente, essa è particolarmente valida per l'Inghilterra e qualche altra regione. Non a caso, l'idea che la popolazione intorno al 1300 avesse raggiunto livelli eccessivi e dunque dannosi anima tuttora la storiografia inglese. Anche uno storico come C. Dyer che non può essere certo attribuito al modello malthusiano, ritiene che in Inghilterra il livello massimo di povertà fu raggiunto proprio nel periodo di apogeo demografico del 1290-1330 a causa dei bassi i salari e della frammentazione fondiaria<sup>5</sup>.

Sebbene in forma meno diretta rispetto alla lettura malthusiana, anche per il modello marxista la povertà, anzi l'impovertimento, è un elemento cardine della dinamica storica. Com'è noto, nel pensiero di Marx la povertà è innanzitutto collegata al sistema capitalistico, e al bisogno che esso ha di un gran numero di disoccupati, presentati come «esercito industriale di riserva» e in ampia misura creati dallo sviluppo stesso della produttività capitalistica. Il tema della povertà non è viceversa centrale nell'idea marxiana di sistema feudale. Tuttavia nei modelli marxisti di interpretazione della storia tardomedievale, che vennero presto contrapposti alla lettura malthusiana, i processi di impoverimento hanno avuto un ampio spazio<sup>6</sup>. Ad esempio Rodney Hilton e Robert Brenner, due esponenti rappresentativi del variegato filone marxista della storiografia tardomedievale, muovono entrambi dalla concezione marxiana di sistema feudale, caratterizzato come un modo di produzione dove l'agricoltura, la principale fonte di ricchezza, era nelle mani dei contadini, mentre i signori si limitavano ad appropriarsi, con la forza o con la minaccia, dei sovrappiù<sup>7</sup>. Il cambiamento economico non derivava dallo sviluppo delle forze produttive, cioè dalla specializzazione del lavoro e dalle innovazioni tecniche, ma dalla lotta di classe fra contadini e signori. Ora è proprio nella lotta di classe che troviamo il tema della povertà e dell'impovertimento: secondo questa lettura marxista, la pressione dei signori impoveriva i contadini e levava loro ogni incentivo ad introdurre innovazioni; al conseguente calo delle rendite, i signori reagivano limitandosi ad accentuare la pressione sui contadini, accrescendo così gli elementi critici. Va aggiunto che secondo Hilton, Guy Bois e poi anche di recente molti storici del cosiddetto marxismo politico come Chris Wickham, il cambiamento demografico era un fattore importante, che accelerava l'impovertimento e dunque il conflitto di classe<sup>8</sup>.

Credo si possa dire che in Francia, Spagna e Italia a un'impostazione di tipo latamente marxista, anche se spesso non esplicitata, può essere ricondotto anche un altro modello di lettura della dinamica economica dei secoli XI-XIII, quello

<sup>5</sup> DYER, 2012b, pp. 42-44.

<sup>6</sup> Una buona panoramica è HATCHER, BAILEY, 2001, pp. 66-120.

<sup>7</sup> La produzione storiografica e la discussione è qui amplissima. Per R. Hilton mi limito a ricordare HILTON, 1951, e (per l'analisi dei successivi sviluppi interpretativi dello storico inglese) EPSTEIN, 2007, pp. 235-255; per Brenner, i contributi al famoso *debate* raccolti e tradotti in italiano in ASTON, PHILPIN, 1989, con un'utile introduzione di G. Levi.

<sup>8</sup> BOIS, 1976; WICKHAM, 2007, pp. 41-43.

che ha insistito sul cambiamento causato dalla nascita della signoria bannale. Possiamo chiamarla scuola mutazionista, anche se il termine fa in realtà riferimento solo alla fase iniziale della storia della signoria ed è applicabile solo ad alcuni storici. Si pensi a G. Duby, P. Bonnassie, J.-P. Poly, allo stesso D. Barthelemy prima maniera e poi tanti altri, come in Italia molto di recente Alessio Fiore<sup>9</sup>. Pur con ricostruzioni e interpretazioni diverse, per tutti questi storici le entrate assicurate dai poteri di banno, ben più numerose, differenziate e arbitrarie di quelle anteriori, consentirono ai signori di appropriarsi della maggior parte della produzione contadina che eccedeva i bisogni di sussistenza. Qui, appunto, incontriamo il tema dell'impoverimento, o meglio l'idea marxista di lavoratori privati di ogni surplus che eccedeva la pura sussistenza. Gli esosi prelievi della signoria bannale creerebbero dunque quella che gli economisti chiamano *poverty trap*, la situazione in cui anche eventuali piccoli aumenti di reddito non consentono alle famiglie con poche risorse di uscire dalla povertà<sup>10</sup>.

Malthusiani e marxisti erano accumulati dall'idea di un'economia dominata dalla cerealicoltura di sussistenza, con un ruolo del tutto secondario dei commerci, delle altre attività economiche e delle innovazioni tecniche. Ora è proprio questa impostazione stagnazionista e pessimista che negli anni 80 è stata oggetto della critica da parte di un nuovo modello interpretativo dei secoli XII-XV, quello della *Commercialization thesis*. Sostenuto da autori come Richard Britnell e Bruce Campbell, si è imposto come nuovo dogma dapprima in Inghilterra e poi ovunque, a partire dalla fine degli anni 80-inizi 90<sup>11</sup>. Alla sua base vi è l'idea che l'elemento caratterizzante la dinamica economica del XII-XV secolo sia stato un processo di commercializzazione, che condusse tanto all'allargamento del mercato a luoghi e a merci dove prima era assente, quando al suo approfondimento, cioè all'aumento del volume e del numero dei beni scambiati. In questo quadro, si sottolinea la differenziazione interna al mondo contadino, e la capacità del mercato di arricchire le campagne di nuove risorse. La moltiplicazione dei mercati, l'espansione del commercio, il crescente ricorso alla moneta, la diffusione del credito e l'aumento dei consumi favorirono lo sviluppo delle attività artigianali e la crescita dei centri urbani o quasi-urbani. Oltre a creare nuovi posti di lavoro, e a stimolare così la crescita della popolazione, furono promossi incrementi nella produttività e aumentata la specializzazione produttiva. È il trionfo di una visione neo-smithiana sul ruolo positivo del libero mercato e del commercio.

L'aumento della popolazione ha così smesso di venire considerato come un elemento di per sé rischioso. All'opposto, si sottolinea come la densità insediativa e la crescita demica stimolino commercio, specializzazione e investimenti. Si dà una valutazione positiva anche di fenomeni in passato giudicati negativi, e considerati una prova di impoverimento, come l'aumento dei contadini dotati di poca terra:

<sup>9</sup> FIORE, 2020; una rassegna delle opere anteriori è CAROCCI, 1998.

<sup>10</sup> Sul termine, vedi RAVALLION, 2016, pp. 26-28.

<sup>11</sup> BRITNELL, 1993; CAMPBELL, 1995. Quadri della storiografica sono HATCHER, BAILEY, 2001, pp. 121-173; BOURIN, MENANT, TO FIGUERAS, 2014, pp. 46-52 e 56-61; CAROCCI, 2016, pp. 11-13.

viceversa si dice che il fatto stesso che questi contadini con poca terra riuscissero a mantenersi in gran numero è la prova di quante occupazioni diverse dall'agricoltura di sussistenza fossero state introdotte dallo sviluppo di artigianato e commerci.

In questo nuovo dogma, per la povertà c'è davvero poco posto. O meglio, il problema della povertà viene sollevato da quegli storici dell'economia, in verità non molti, che si pongono con maggior forza il problema che gli economisti contemporanei chiamano *horizontal inequality*, la "diseguaglianza orizzontale" che si verifica quando soggetti dallo stesso reddito sono influenzati in modo diverso da uno stesso fenomeno<sup>12</sup>. La povertà compare come tema di studio per comprendere le ragioni che impedivano a molti piccoli produttori contadini di approfittare della commercializzazione. I più poveri non avevano eccedenze da vendere, né capitali da investire nell'innovazione tecnica e merceologica; di conseguenza, traevano poco vantaggio dalla commercializzazione, e anzi spesso la presenza del mercato e del credito li rendeva più vulnerabili, favorendo una loro decadenza sociale<sup>13</sup>.

Un ulteriore modello teorico utilizzato dalla storia economica è la *New Institutional Economics*. Sviluppata a partire dalle ricerche di Douglass North, premio Nobel 1993, la teoria sostiene com'è noto che se lo sviluppo economico dipende in effetti dalla commercializzazione, questa a sua volta in primo luogo deriva dalla capacità delle istituzioni di abbassare i costi di transazione, favorendo così la specializzazione produttiva e la crescita<sup>14</sup>. Nella sua formulazione originaria, la *New Institutional Economics* era piuttosto rigida, e considerava come istituzioni solo un limitato insieme di norme e organizzazioni. In seguito c'è stata un'apertura ad altri tipi di istituzione, comprese (per l'epoca che ci interessa) le regole informali che debbono venire rispettate da chi opera nel mercato, la diffusione della cultura scritta, le teorizzazioni monastiche sulla piena proprietà, la stessa Riforma gregoriana. Senza soffermarci sui problemi sollevati da questi ampliamenti, poniamoci la solita domanda: dove troviamo la povertà e l'impovertimento nel modello neo-istituzionalista di lettura del medioevo? Anche in questo caso non hanno la centralità che abbiamo visto nella teorizzazione malthusiana e in parte in quella marxista. Però vi compaiono, e in più modi. Il principale è l'analisi delle istituzioni di assistenza alla povertà di ogni tipo, da quelle di parenti e vicini, a quelle religiose e semi-religiose, fino a quelle organizzate dal potere pubblico. In questo caso, i neo-istituzionalisti si interrogano su quanto fossero istituzioni efficienti nel risolvere le contraddizioni che avrebbero altrimenti logorato l'equilibrio sociale e minato la crescita economica. In Olanda, ad esempio, J. L. van Zanden ha supposto che il dinamismo sociale e economico del xv secolo, che allentava la solidarietà fra le generazioni, sarebbe stato meno forte se nel contempo non fossero nate istituzioni di assistenza in grado di prendersi cura dei genitori vecchi, non più assistiti dai figli<sup>15</sup>. Da parte sua, M. Arnoux ha insistito

<sup>12</sup> RAVALLION, 2016, p. 40.

<sup>13</sup> Una rassegna delle posizioni critiche è in HATCHER, BAILEY, 2001, pp. 149-173.

<sup>14</sup> I testi di riferimento sono NORTH, 1981 e 1990; una rassegna della sua ricezione nella medievistica è CAROCCI, 2016, pp. 13-16.

<sup>15</sup> ZANDEN, 2009.

sul ruolo di una serie di istituzioni elaborate nel x-xiii secolo per accompagnare la crescita, e che poi nella successiva fase hanno consentito di ammortizzare l'impatto distruttivo sulle strutture produttive connesso al ripetersi di carestie e epidemie: l'assistenza ai poveri e ai malati, la gestione comunitaria della decima nelle campagne, e in città le associazioni di mutuo soccorso a base professionale, gli ospedali e le confraternite di assistenza, le stesse istituzioni annonarie<sup>16</sup>.

Questa rapida panoramica del ruolo accordato al problema della povertà nelle principali modellizzazioni teoriche utilizzate dagli studi di storia economica medievale può terminare con l'*Endogenous Growth*. Sviluppata a partire dagli studi di Robert Lucas, premio Nobel nel 1995, questa teoria basa l'analisi, piuttosto che su grandi indicatori aggregati di tipo macroeconomico (come il prodotto interno lordo), su fattori di tipo microeconomico ed endogeno, connessi al comportamento di individui, famiglie, singole aziende<sup>17</sup>. Fra tutti i fattori endogeni, quelli ritenuti di maggior peso sono l'accumulazione della conoscenza e l'investimento nella formazione del capitale umano, cioè l'analisi di come il complessivo assetto delle istituzioni e il comportamento dei singoli operatori economici, in primo luogo le famiglie, permette o meno di potenziare le competenze degli individui e accresce il livello complessivo di conoscenza presente nella società. In questo modello, la povertà è presente solo come elemento negativo, come un fattore che impedisce l'investimento in capitale umano, facendo scattare la trappola che trasmette la deprivazione lungo le generazioni: i figli di poveri erano impossibilitati ad acquisire competenze tecniche e culturali, e non ereditavano un capitale con cui avviare una propria attività. Il saggio di C. Laliena sugli apprendisti di Saragozza è illuminante sull'importanza attribuita all'investimento nel capitale umano non solo dalle famiglie, ma anche dal governo cittadino, che correttamente vi vedeva un efficace strumento per allontanare dal probabile destino di delinquenza gli orfani poveri, e permettere il loro inserimento nella società e nel mondo produttivo.

#### VIVERE LA POVERTÀ

La problematica che, in forme diverse, accomuna gran parte dei saggi di questo volume è la vita nell'indigenza. Cosa implica la povertà a livello di consumi e modi di vita? Si configura come una cultura alternativa? Favorisce atteggiamenti di antagonismo e rivolta? Quali solidarietà suscita, al livello individuale, di gruppo e comunitario? Che margini di azione permette a chi la subisce? Vi è spazio, nel mezzo della povertà, per strategie razionali?

Non è mia intenzione ripercorrere tutte le risposte date a queste domande. Mi limiterò a alcune osservazioni. La prima riguarda per così dire il contesto temporale, cioè l'effettiva durata nel tempo della situazione di indigenza.

<sup>16</sup> ARNOUX, 2006.

<sup>17</sup> ROMER, 1994; LUCAS, 2002, pp. 1-18; per la ricezione della medievistica, CAROCCI, 2016, pp. 16-18.

Come ho detto e come mostrano molti contributi, la povertà era a volte uno stato transitorio, connesso a disastri e carestie, e molte altre volte una situazione episodica e stagionale, connessa al calendario agricolo e alla domanda di lavoro salariato. Nessuno può sottovalutare l'impatto di queste povertà transitorie. All'origine della decadenza di molte famiglie vi fu la necessità di alienare quote strategiche del patrimonio familiare per procurarsi nutrimento in tempi di carestia, mentre per i salariati le incertezze connesse ai redditi da lavoro avevano un pesante impatto sulla salute del lavoratore stesso e, soprattutto, della sua prole. Se tuttavia ci interroghiamo sull'esistenza di culture materiali specifiche dei poveri, è evidente che proprio il carattere transitorio di queste situazioni di indigenza ne ostacolava la genesi. La constatazione è valida per gli alimenti come per gli oggetti. In Inghilterra «*l'alimentation des pauvres diffère peu de celle de leurs voisins*»: sebbene dovessero spesso rassegnarsi a mangiare cibi peggiori, la loro cultura alimentare era simile a quella del resto della società. «*Quant à leur alimentation, elle traduit leur conviction qu'ils partagent le mode de vie du reste de la société ; la majorité d'entre eux ne doit pas être considérée comme une sous-classe, démoralisée et soumise*» (Dyer). A Valencia, gli oggetti posseduti dai poveri del xv secolo mostrano che i loro proprietari erano pronti, alla prima occasione, a condividere i nuovi gusti di consumo che si andavano allora diffondendo (Almenar).

Queste conclusioni ovviamente non riguardano la quota dei poveri costituita dai marginali completi, estromessi dalle comunità sociali. Più in generale, va riconosciuto che le fonti a disposizione rendono complicato ricostruire la cultura materiale, le pratiche e gli orizzonti mentali non solo dei marginali, ma anche dei più poveri fra i poveri. Non sembra comunque si possa parlare neanche per costoro dell'esistenza di una cultura materiale nel senso più pieno del termine, cioè di un insieme di beni e tecniche specifici di un gruppo e intimamente connessi alla sua identità: dunque qualcosa di diverso dalla cultura materiale intesa semplicemente come i beni a disposizione di un gruppo, ma privi di valenza identitaria e di conseguenza facilmente abbandonabili al cambiare delle condizioni economiche. È poi evidente che non siamo in grado di osservare l'eventuale sviluppo di (sotto)culture della povertà, che la sociologia indica come una causa importante di trasmissione inter-generazionale dell'indigenza, e che sono state teorizzate dagli antropologi dell'America Latina: gli atteggiamenti circa il lavoro, il cibo, la sessualità, le forme dell'abitare e la percezione di sé dei poveri di Città del Messico studiati da Oscar Lewis negli anni 50<sup>18</sup>, o il diverso configurarsi dello stesso amore materno che nelle affollate e violente baraccopoli brasiliane del 1960-80 portava le donne all'apparente indifferenza per la morte dei figli<sup>19</sup>.

Sappiamo di più sulle strategie che il povero metteva in atto. La rivolta, e più in generale l'azione politica, non erano nel suo orizzonte. «I poveri veri e propri, gli

<sup>18</sup> LEWIS, 1973; sui recenti orientamenti sociologici circa il nesso fra cultura e povertà, v. *Annals*, 2010.

<sup>19</sup> SCHEPER-HUGHES, 1993.

indigenti, non partecipavano in modo significativo alle diverse forme di mobilitazione che caratterizzavano i contesti urbani» (Poloni). Altri erano i loro ambiti di azione. Vi faceva ovviamente parte il furto, che se per molti salariati giornalieri dei cantieri edili del Piemonte era «un modo alternativo per guadagnarsi da vivere, in alcuni momenti della vita diventava invece la loro occupazione principale» (Bufanio). Della massima importanza era il credito, in tutte le sue forme, che molte relazioni (Bertoni, Claustre, Del Bo, García Díaz, Ginatempo, Tomás Faci) mostrano nella sua doppia valenza: risposta all'impoverimento, ma anche onnipresente causa di impoverimento; segno di inserzione sociale e al tempo stesso minaccia di marginalizzazione. Per rendere il credito uno strumento efficace di reazione all'indigenza, cruciali erano le risorse sociali, tecniche e materiali che potevano essere mobilitate. Vi erano situazioni (relativamente) ottimali, come quella degli artigiani di Vercelli che potevano contare sia sulla solidarietà dei colleghi d'arte, sia sul proprio sapere tecnico, che li rendeva debitori molto più affidabili di altri concittadini, visto che in mancanza di denaro potevano saldare i debiti direttamente con il lavoro specializzato (Del Bo). Ma il lavoro, proprio e della famiglia, era anche la via maestra per far fronte all'indebitamento nel mondo contadino (Ginatempo). Vi era poi, naturalmente, il prestito su pegno, praticato con entusiasmo, per così dire, da una fetta di popolazione vastissima, che comprendeva anche i veri e propri poveri. Di qui la propensione a investire somme cospicue e del tutto sproporzionate alle scarse risorse a disposizione in beni di consumo, soprattutto di abbigliamento: una scelta che rispondeva a pulsioni di emulazione e ostentazione, ma che aveva anche una sua razionalità economica, in quanto era un mezzo efficace per dotarsi di un capitale mobilizzabile rapidamente, in caso di necessità, tramite il prestito su pegno. Di qui anche l'importanza dell'economia degli abiti usati e del riciclo, così diffusa nelle città medievali (Meneghini).

Sebbene la fondamentale ricerca di Valentin Groebner sui poveri di Norimberga non sia esplicitamente ricordata<sup>20</sup>, numerosi saggi raccolti nel volume delineano un *agency* del povero con molti caratteri simili a quelli individuati nei più sfavoriti lavoratori salariati della città bavarese. Vi era la volontà di tesaurizzare capitale tramite l'acquisto di oggetti personali di pregio, il ricorso a sotterfugi di ogni tipo, il furto, la diffusione dei pagamenti non monetari, la moltiplicazione degli ambiti dove cercare possibilità di reddito, l'impiego di tutte le risorse di lavoro della famiglia, bambini compresi. In fondo, nella Siena del XIII secolo anche l'agiografia del terziario francescano Pietro Pettinaio illustra, accanto ai fondamenti dell'etica economica francescana, la strada per meglio conciliare un proprio percorso di salvezza spirituale e la povertà laboriosa (Zanetti). Quanto poi alla famiglia, va rilevato che, opportunamente, il volume sottolinea tanto il suo ruolo di risorsa (come moltiplicatore degli ambiti di attività e dei redditi a disposizione, e come sostegno nelle difficoltà), quanto il suo configurarsi — e questa è una posizione originale — come un fattore negativo, come un elemento

<sup>20</sup> GROEBNER, 1993.

condizionante di indigenza. Ad esempio, fra le cause di difficoltà degli artigiani di Vercelli compaiono la prole numerosa, le spese piccole ma squilibranti per il budget familiare causate dai parti, le doti delle figlie (DelBo). Questi vantaggi e questi rischi erano tipici dell'unità di coesidenti, per lo più la famiglia coniugale, mentre la parentela estesa aveva, per la quota probabilmente minoritaria di poveri che ne disponeva, un ruolo meno importante ma più uniformemente positivo: costituiva una risorsa relazionale e economica cui attingere nelle difficoltà, ma rappresentava una fonte di spese obbligate meno condizionante.

La strategia di sopravvivenza nella povertà più indagata dai contributi del volume è il ricorso alla solidarietà, individuale e di gruppo. Questa solidarietà poteva avvenire in modo informale e non istituzionalizzato. Oppure dipendeva da ospizi, ospedali, confraternite e istituti di assistenza di ogni tipo, come la Pia Almoina di Barcellona (Benito i Monclús), le «*cámaras*» del «*trigo*» dei villaggi aragonesi dove il grano depositato dalla comunità permetteva ai contadini poveri o in difficoltà stagionale di ricevere alimento e sementi (Tomás Faci), l'uso comunitario delle decime che talora, come nelle montagne della Lombardia, erano moralmente vincolate, in parte, proprio al sostegno dei membri poveri della comunità (Della Misericordia).

#### IMPOVERIMENTI DA LAVORO

Il lavoro, il buon lavoro che fornisce un reddito sufficiente e dura nel tempo senza interruzioni, era anche nel medioevo la prima forma di riscatto dalla povertà. Un volume come il nostro, tuttavia, è portato a insistere poco su questa dinamica positiva. L'interesse dei saggi qui raccolti si focalizza piuttosto sugli aspetti di fragilità connessi al lavoro. Fa emergere così — e questa è una novità da segnalare — la strutturale connessione fra attività lavorative, indebitamento e processi di impoverimento.

Questa connessione, rilevabile nelle città come nelle campagne, a seconda dei contesti assumeva forme diverse e dinamiche particolari. Tuttavia un dato comune appare chiaro ogni volta che possiamo osservare le relazioni fra lavoro e impoverimento: gli effetti della crescente commercializzazione dell'economia. Nei secoli tardomedievali, i consumi pro capite di beni acquistati sul mercato andavano incrementandosi, e allo stesso tempo cresceva la quota di consumi che passava attraverso lo scambio. Al mercato venivano portati in quantità crescenti prodotti in passato solo in piccola misura commercializzati; venivano prodotte merci del tutto nuove; altre, già esistenti, erano realizzate in tipologie più numerose. In città come in campagna, la commercializzazione era un formidabile fattore di crescita e di nuove opportunità. Era però anche un fattore di rischio. Non soltanto, come ho ricordato nel § 2, offriva vantaggi soprattutto a chi aveva più beni da immettere sul mercato e maggiori capitali da investire nell'innovazione tecnologica e merceologica, ma accresceva la vulnerabilità economica sia dei soggetti che vi venivano per la prima volta massicciamente coinvolti, come la maggioranza dei contadini, sia di artigiani e lavoratori urbani, che già conoscevano le durezze del mercato.

È bene evitare, va subito detto, immagini univoche e troppo negative. In l'Inghilterra, fra il 1300 ca. e il 1500 ca. il numero dei poveri si sarebbe ridotto di oltre otto volte, passando da un milione a 120.000 individui, con una contrazione percentuale sul totale della popolazione che il crollo demografico rende più limitata, ma egualmente impressionante (dal 20% al 5%) (Dyer). Questa valutazione ottimistica, basata sulle dimensioni medie delle aziende contadine e sull'andamento dei salari reali, non è condivisa dagli studiosi di altre regioni europee. Tuttavia, anche nelle situazioni di indubbia crisi e di generalizzato impoverimento, come nei villaggi dell'abbazia di Saint-Martin de Pontoise, la volontà dei signori di tutelare e conservare il dominio signorile sui contadini poteva spingere a ridurre i prelievi e condonare debiti (Alard-Bonhoure).

In altri casi, peraltro, lavoro e impoverimento sembrano far parte della stessa dinamica. Il dato di base, comune a molte regioni e numerose epoche, è la grande frequenza con cui le famiglie contadine entravano in una situazione di indebitamento, per una qualsiasi causa (malattia, cattiva annata, multe, imposte, pagamento di doti, desiderio di consumi e investimenti, ecc.). La congiuntura demografica, la presenza del mercato, i disordini politici e tanti altri elementi influivano su questa dinamica che rendeva quasi inevitabile, nel medio periodo, l'indebitamento contadino, che in ultima istanza dipendeva dalla scarsa capacità di accumulazione di surplus in natura e monetari. Dunque la questione è non tanto la presenza o meno di indebitamento nel mondo contadino, quanto l'uso sociale e economico che di questo strutturale carattere dell'azienda contadina veniva fatto in ciascun contesto. Nella cosiddetta *Peasant based society* altomedievale, le relazioni di credito-debito servivano a cementare solidarietà e clientele<sup>21</sup>; nel contado delle città italiane, erano usate dagli investitori cittadini per espropriare i piccoli proprietari contadini (Ginatempo); in alcune signorie, come a Saint-Martin de Pontoise, ribadivano le relazioni di dominio (Alard-Bonhoure); quando dava luogo alla creazione di "rendite costituite" l'indebitamento contadino permetteva a ceti non coltivatori di accedere direttamente a prodotti agricoli, o di lucrare rendite monetarie.

In molti casi, l'indebitamento appare intimamente connesso con le pratiche produttive. Nelle campagne dell'Andalusia emerge con chiarezza una dinamica lavoro-indebitamento-impoverimento comune in forme diverse ad altre regioni mediterranee dominate dalla cerealicoltura estensiva<sup>22</sup>. Le famiglie contadine erano proprietarie di campi troppo piccoli per garantire la sussistenza familiare; l'unica possibilità di sopravvivenza era quella di integrare le piccole parcelle familiari con il lavoro stagionale in qualità di braccianti a giornata nella coltivazione dei latifondi cerealicoli. Anche così, tuttavia, l'insufficienza delle entrate garantite da un mercato del lavoro del tutto squilibrato spingeva i contadini a indebitarsi, mettendo come garanzia di pagamento il proprio stesso lavoro, che i grandi proprietari acquistavano, a condizioni di favore, con mesi di

<sup>21</sup> Il riferimento è ovviamente a WICKHAM, 2005, pp. 383-588.

<sup>22</sup> Per la Sicilia, che presenta dinamiche simili a quelle andaluse, CAROCCI, 2014, pp. 382-385.

anticipo. Davvero qui «*el trabajo consolida la pobreza*» (García Díaz). In Italia centro-settentrionale, la mezzadria e altri «sistemi agrari a corrisposte parziali e alto controllo da parte dei padroni delle terre» si affermarono nelle vaste aree dove, in seguito all'espansione della proprietà fondiaria cittadina, l'espropriazione e la proletarizzazione dei contadini si accompagnarono a processi di riorganizzazione fondiaria, crisi della comunità rurali e contrazione delle risorse collettive: in questo contesto, l'indebitamento con i padroni, che andava crescendo, obbligava i contadini a «intensificare all'estremo il lavoro proprio e della propria famiglia per restituire parte di un debito che non si estingueva mai, aumentando la resa del fondo e la ricchezza del padrone ma non la loro». Ne scaturivano un sistema agrario di «paesaggi ben ordinati e curatissimi, proprio perché basati su un altissimo e quotidiano apporto del lavoro contadino», e un ciclo perverso di «crescente subalternità e sfruttamento, minori chances economiche e alla fin fine maggiore povertà» (Ginatempo).

Constatazioni abbastanza simili possono venire fatte anche per le città. Le ricerche degli ultimi decenni hanno insistito soprattutto sulla condizione dei lavoratori salariati, la massa crescente determinata dall'industrializzazione tardomedievale che si muoveva in bilico fra sussistenza e indigenza. Ma anche nel mondo artigianale spesso è dato di osservare la relazione fra lavoro, indebitamento e processi di impoverimento. La constatazione viene fatta, in questo volume, per i lavoratori autonomi parigini di tutti i tipi, i rigattieri di Firenze, gli artigiani dei settori tessili di Pavia e Piacenza, e quelli di Vercelli (Bertoni, Claustre, Del Bo, Meneghin). Certo, non era un nesso onnipresente. I tessitori lombardi a volte riuscivano ad evitare la dipendenza da mercanti e fornitori di materia prima. Però numerosi esempi mostrano come intimamente connessi al lavoro artigianale vi fossero, nel XIV e soprattutto nel XV secolo, gravi rischi di impoverimento sociale, determinato dalla stretta subordinazione a mercanti e prestatori, e di impoverimento economico, causato in primo luogo dai debiti contratti per l'acquisto di materie prime e di attrezzature. A Parigi, i lavoratori che cercavano di esercitare un'attività indipendente vedevano aprirsi le porte del carcere per i debiti contratti nell'acquisto o affitto di strumenti da lavoro di ogni tipo, dal telaio alla barca da trasporto, e per le materie prime più varie, persino le piante di ravizzone da cui gli oleari e candelai cittadini ricavano olio. Si instauravano in tal modo «*rappports coercitifs qui contribuèrent à l'activation de la main d'œuvre tant urbaine que rurale. L'enjeu principal était alors de fixer une partie de la population dans certaines tâches difficiles et peu rémunératrices, afin de remettre en état les terres, les filières de production et l'ensemble de la base matérielle, rurale et citadine*». In questi casi, non a torto si può concludere che «*travailler, c'est s'endetter*» (Claustre).

Sandro Carocci

Università di Roma «Tor Vergata»